

## INTERVENTO DELLA SEZIONE PALERMITANA: EMERGERE

A cura di Alessia Riolo

*Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e ad uscire vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato.*

Haruki Murakami, *Kafka sulla spiaggia*

Abbiamo pensato di raccogliere le testimonianze di tutti i membri della sezione palermitana e di riflettere, a partire da queste, provando a storicizzarle, in quel processo (che mai può dirsi compiuto) di ri-immetterle nella storia che caratterizza il nostro lavoro clinico, ma anche di esseri umani in un incessante quanto imprescindibile spirito di ricerca. Emanuela<sup>1</sup> e io siamo state chiamate al compito, ma in questo essere nominate è stato intercettato un desiderio posso dire, credo, di entrambe e in questo procedere, tra voler esserci e sentirsi catturate da un comando, proveremo a farci storiche di una storia di cui siamo entrambe anche testimoni.

Aprè Claudia, conduttrice del gruppo, chiedendosi in che spazio siamo. Siamo al “gruppo di ricerca”, spazio prezioso che la nostra sezione prevede nel calendario dei suoi appuntamenti a cadenza mensile.

L' incontro online ci riporta indietro ad un passato che ritorna nostro malgrado, un passato recente, forse troppo per poterlo guardare senza sentirne ancora i vissuti. Separazione, impossibilità di contatto. Che angoscia mette in moto? Senza confini spazio temporali delimitati *questa volta chissà quanto dura*, oggi, rispetto a marzo, la vulnerabilità è più tangibile... un vissuto fa capolino, simile al sogno, fuori del tempo e dello spazio. È quello dell'indeterminatezza. Tiziana prende la parola e prova a recuperare quanto accaduto durante l'ultimo gruppo di ricerca in presenza. Si è ritrovata a giocare dinamiche scomode che non sente di avere mai superato una volta per tutte (come se fosse possibile!)

---

<sup>1</sup> Emanuela Coppola il cui intervento sarà fatto a braccio.

Tiziana si fa testimone di qualcosa che accade a tutti, ma che lei, più di altri, riesce a rendere visibile. Sente che ancora una volta si è trovata a giocare antichi ruoli, il richiamo ad antichi comandi - *“bisogna essere fatti in un certo modo!”* - e ricorda la domanda *scomoda* che aveva posto e sulla quale si è trovata a riflettere in questo tempo: *“Claudia, tu fai parte del gruppo o sei qui per interpretare?”* Nella scomodità della domanda e di tutte le domande che seguono in lei rispetto al suo stare al mondo, Tiziana incarna il pensiero di chi interroga l'altro e nel farlo interroga se stessa che interroga l'altro.

È Claudia a questo punto a ringraziare Tiziana e rimanda a tutti nel gruppo la possibilità di esprimere la propria angoscia.

Il sogno di Giorgia del suo scooter senza sellino e dello sconosciuto che alterifica sputandole in bocca una sostanza (eroina) che intorpidisce, ma di cui non si può fare a meno, diventa la metafora attraverso la quale è possibile guardare a tutto il processo del gruppo nelle sue varie declinazioni interpretative che si incarnano nelle storie individuali di ciascuno. Chi come Fabiola legge la violenza del gesto, chi come Claudia (*“bellissimo sogno!”*, dice) ne vede l'apertura perché *avevi la bocca aperta se lui ha potuto sputarci dentro*, chi come Irene sottolinea che la bocca è il nostro strumento di comunicazione, dunque di pensiero, la parte del corpo da cui esce la voce che è il mezzo con cui lavoriamo, ma anche la parte del corpo attraverso la quale possiamo scambiarci un bacio, e anche il veicolo di contagio del Covid.

Le mie corde risuonano alla sostanza che intorpidisce perché sento la fatica dell'essere stata in isolamento forzato per due settimane (se non parli con nessuno fai fatica anche a pensare!) e sento la necessità esistenziale di incontrare l'altro. Emerge in me più che mai il desiderio di non spegnere il pensiero e dunque anche il desiderio di seguire più seminari possibili (e di provare a scrivere questo lavoro). Il gruppo SGAI (nostro, allargato, nazionale...) diventa oggi per me necessario più che mai per potere esercitare la mia capacità riflessiva.

È come se fossi entrata in un percorso dal quale non posso più tirarmi indietro. Sento questa apertura come uno squarcio doloroso, un'apertura che è una ferita che brucia e che rende esposti.

Però, ancora suggestionata dall'incontro con Federico Leoni per me nuovo (era la prima volta che lo ascoltavo), mi trovo a pensare che solo lasciandoci contaminare da ciò che a prima vista può sembrare pericoloso possiamo (è l'unico modo forse) provare a riguardare la nostra personale, ricorrente metonimia. Qual è la mia? Perché oggi mi ritrovo in questa grande casa da sola? Senza un compagno? Senza figli? Mai come adesso sento l'ambivalenza dello stare sola.

Da un lato riconosco l'importanza di avere sperimentato lo stare da sola, cosa per me impensabile per lungo tempo perché mi rifugiavo nelle esistenze altrui (dell'uomo di turno), incapace di prendermi la responsabilità di fare le mie scelte e, in questo, replicando una modalità dipendente propria del mio mondo di origine.

Al contempo riconosco il dolore di vedere il tempo che passa senza poter più realizzare quelli che, forse, erano sempre stati i miei desideri più profondi: condividere con un uomo un progetto di famiglia e dei figli. Il sogno di Giorgia richiama il tema della morte, come lei stessa ci dice. E io? Mi interrogo sulla morte? Sì, ma soprattutto sulla vita. La consapevolezza della mia finitezza mi spinge a desiderare oggi solo relazioni nutrienti e arricchenti per me e per l'altro, richiamandomi a una responsabilità nuova del mio stare al mondo. Per tanto tempo sono stata sola senza saperlo, quando stavo in relazioni inautentiche con tanti, troppi uomini, con i quali replicavo sempre il *ti dò tutta me stessa*. La mia normopatica condizione di non coincidenza rispetto a ciò che vivevo e ciò che sentivo ha funzionato nel farmi vittima inconsapevole di un fato, una profezia, un incantamento dal quale per anni non sono riuscita a uscire.

Portare la mia esperienza nel gruppo consente di interrogarci sulla possibilità di emergere in un tempo di emergenza, e di rileggere l'emergenza come un tempo in cui l'apparente immobilità non si traduca in una immobilità di pensiero. Il pensiero scomodo di Tiziana, e adesso il mio.

Il gruppo continua tra vissuti trasversali di chiusura e apertura, nella mai superabile contraddizione delle nostre storie, apparentemente chiuse nell'ordine della metonimia (e di quella tutt'unità che la contraddistingue che però è anche la fonte di ogni possibile apertura) ma aperte alle possibilità dell'esistenza nel registro della metafora.

Tra angosce che non lasciano spazio al pensiero (l'angoscia del lasciare sole le figlie nel racconto commosso di Simona *se mi succedesse qualcosa*, angoscia del sentirsi volubile, paura di ammalarsi e che si ammalinino i propri cari nel racconto di Fabiola e Maria Grazia, paura del contagio, paura di fermarsi) e possibilità riflessiva.

Irene porta la paura dello spettro della solitudine, dell'isolamento *se dovessi ammalarmi solo io o solo mio marito uno dei due dovrebbe andare via di casa*.

La paura di Simona di non raggiungere le figlie viene connessa a quella di non riuscire a raggiungere il gruppo di Daniela, che il giorno del giro di Italia è stata bloccata dalle transenne e non ha potuto partecipare ai nostri incontri. Daniela porta la sua angoscia di avere vissuto la presenza dello straniero, i ciclisti del giro di Italia, che si appropriano delle regole e che ci fanno fuori, ma quanto gioca il sentirsi di Daniela

ancora piccola nel gruppo e la paura di non appartenervi, di perderci, di non riuscire a raggiungerci?

C'è anche chi come Veronica si sente ancora in un'altra dimensione *io dovrei prima entrarci in questa bolla per poterne uscire.*

Claudia, voce fuori dal coro, racconta di vivere piuttosto serenamente il periodo e riagganciandosi al tema della morte ci porta la sua esperienza più dolorosa, la morte del padre, dicendo di avere provato il più grande dolore della sua vita, una immensa tristezza, ma non angoscia, che è il vissuto che immagina solo nel caso in cui dovesse morire suo figlio.

Accanto alla paura dell'estinzione emerge una nascita; Elisabetta ha iniziato un gruppo terapeutico, e ci porta lo stupore della bellezza dell'esperienza. Pare non possa esserci piacere se prima non si fa il salto nel vuoto. Se invece di considerare il vuoto come contraltare del pieno, ne ricerchiamo la radice etimologica - deriva dal lat. volg. *\*vo(c)ītus*, p. pass. di *\*vocēre*, variante di *\*vacēre*, class. *vacare* 'esser libero' - il salto nel vuoto diventa il salto in una dimensione di libertà.

Il giorno prima ci aveva raccontato una vignetta in cui si era immedesimata: vi era un dirupo e una persona attaccata alla parete rocciosa terrorizzata all'idea di lanciarsi *nel cambiamento.*

Se l'Aperto è l'abolizione di ogni terreno solido e sicuro, se è assenza di protezione, se è quell'abisso a cui non può giungere la ragione che calcola e, calcolando, fonda e assicura, allora all'Aperto può accedere solo chi si è congedato dal terreno protetto della ragione, per sporgere là dove la protezione manca, dove il rischio incombe, dove nulla è salvaguardato e anticipatamente messo in salvo, dove la terra che si abita è già da subito terra straniera<sup>2</sup>

Ma è un'altra l'immagine che chiuderà il nostro gruppo di oggi, quella del sogno di Diego<sup>3</sup> che abbiamo riletto ieri durante il gruppo teorico clinico e che Elisabetta stessa connette alla sostanza eroina del sogno di Giorgia. Il letamaio\eroina come occasione\smarrimento di pensiero.

È stando presso il punto immobile che eventualmente accade una metamorfosi.<sup>4</sup>

Riprendo la fatica del pensiero di cui ci ha raccontato Daniele, insieme a ciò che mi sembra il vissuto prevalente tra noi, cioè quel sentirsi nella nebbia - forse presente, a

<sup>2</sup> U. Galimberti, *La casa di Psiche*, p. 272, Feltrinelli, 2005 Milano.

<sup>3</sup> In D. Napolitani, "Dalla psiche come mito all'*antropos* come esistenza, pag. 21, in *Antropoanalisi* rivista on-line, 2012, [www.sgai.it/imgs/files/2\\_Napolitani.pdf](http://www.sgai.it/imgs/files/2_Napolitani.pdf)

<sup>4</sup> Federico Leoni, Seminario Sgai del 7 novembre 2020, Torino.

livello globale, in tutti coloro che stanno vivendo questa pandemia dell'indeterminatezza - per confrontarlo con la dimensione del sogno che ci è così familiare e cara. Questo mi aiuta a riconnettermi al nostro pensiero teorico e provare a non lasciarmi travolgere dalla tempesta che tutti insieme stiamo affrontando, entrare nel proprio tempo, mettere gli argini della ri-possibilizzazione nella propria barca\storia.

La dimensione onirica ci consente di entrare in un contatto profondo con noi stessi, con quel

nucleo coscienziale originario, [che] rispecchia, nel proprio fluire, l'assoluto fluire del mondo<sup>5</sup>

Il sogno, modalità di contatto intuitivo (dal lat. *in-tuere, vedere da dentro*) con il mondo,

al punto di diventare una co-struzione (*Bildung*) simultaneamente e inscindibilmente prodotta dal dato oggettivo e dal soggetto che trascendentalmente lo intenziona. Se l'apparato senso-percettivo ci offre *forme* che provocano sensazioni come punti di partenza per ogni processo cognitivo, il contatto intuitivo ci propone *formazioni* o *costruzioni* che trasformano le sensazioni in sentimenti (il *pathos*)<sup>6</sup>

Attraverso la capacità riflessiva e collegandole alla nostra storia possiamo dotare tali intuizioni di un senso, trasformando in parola quelle suggestioni che per ognuno si declineranno in modo proprio.

Lo psicologo junghiano James Hillman<sup>7</sup> ha postulato l'idea che la mente si fonda sul suo farsi e la psicoterapia sia un continuare a ri-raccontarsi, in letture che si rinnovano a ogni nuova narrazione delle stesse storie. Questo rimanda a una visione heideggeriana del passato che si palesa come *futuro possibile*, un modo di tradurre il vissuto del continuo fluire, un modo in cui attraverso la narrazione non cambiamo l'accaduto, bensì il significato di cui lo rivestiamo. Il senso del passato che ci viene incontro dal futuro può essere riattraversato mille volte nel nostro procedere, ogni volta aprendo nuove visioni che sono già futuro rispetto alle precedenti e che a loro volta aprono a possibili ulteriori visioni. L'attuale senso di indeterminatezza diventa la zona di ri-possibilizzazione delle proprie storie, come il terreno metonimico può diventare humus fecondo per la nascita di nuove metafore/pensieri.

L'atto di coraggio nel riaprire la propria storia, la immette in un progetto fondato sulla crisi dell'Assoluto, dell'unica Verità che, istituita l'impossibilità di qualsiasi movimento fa sprofondare negli abissi della tempesta quale condizione

---

<sup>5</sup> D. Napolitani, "Gruppi. Apparizioni del reale attraverso il con-esserci" in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 2009

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> J.Hillman, *Le storie che curano*, Raffaello Cortina, 1984 Milano.

imprescindibile e immutabile. La nostra storia si va costruendo con la condizione necessaria che ciascuno affermi la propria esistenza nei termini della propria responsabilità creativa. Assumersi la responsabilità della propria esistenza è esperienza di coraggio.

Il sogno della sostanza di Giorgia richiama la paura di incontrare quello che dell'altro ci appare estraneo. La paura di quello che vedi nell'altro fuori di te diventa però anche la possibilità di contattare lo straniero, il non ancora noto, il non ancora nato, che senti di avere dentro. Riprendendo le parole di Diego

quella particolare congiuntura degli elementi che strutturano l'incontro, altera gli orientamenti sicuri, minaccia di insidiare la linearità dei suoi connotati per un qualche oscuro potere di contagio... minaccia, cioè, di diversificare dalla propria abitudinarietà, abitazione, dove tutto è al proprio posto e rintracciabile ad occhi chiusi.<sup>8</sup>

Aprirsi nell' incontro significa avere fiducia che qualsiasi cosa accada comunque ne uscirai trasformato e con un quid in più di conoscenza, sull'altro, ma soprattutto su di te. Non possiamo che approssimarci alla conoscenza, e questa prossimità possiamo raggiungerla solo attraverso l'incontro con l'altro. Ognuno può diventare il luogo in cui il pathos dell'altro si iscrive. Desiderando conoscere l'altro impariamo a conoscere noi stessi e nel momento stesso in cui mi conosco sono già cambiata. Se manteniamo vivo il desiderio di guardarci reciprocamente è un processo che non si arresta mai.

Il nostro gruppo di ricerca è un laboratorio in cui si lavora sulla propria identità in divenire. Un gruppo di formazione continua. Un luogo di incontri. Un luogo in cui si fa pensiero. Un luogo in cui nascono le proprie autentiche voci.

Come scrive Winnicott<sup>9</sup> *quando guardo e sono visto io esisto*. Esistiamo nello sguardo dell'altro, esistiamo se ci guardiamo reciprocamente. Dai nostri incontri mensili, dallo sguardo che è anche sguardo su di sé, da quella compassione intesa come co-patire, nasce il contatto, il contatto tra parti non nate. Il contatto tra le rispettive parti non nate crea le condizioni per la nascita di qualcosa di nuovo. Diego ha scritto che

le relazioni sane sono esito di esperienze attraverso le quali le proprie storie personali si sono reciprocamente dischiuse. Storie aperte al proprio diventare zolla fecondabile dalle storie altrui, e, simultaneamente, aperte al proprio divenire seme e fiore e radice nella storia dell'altro.

---

<sup>8</sup> D. Napolitani, "Diversità tolleranza e trasformazioni gruppali storie chiuse e storie aperte. Il prodigio dell'albero foresta", in *Riv. It. Gruppoan.*, 1994, IX, Nuova serie no 11).

<sup>9</sup> D. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando, 1974 Roma.

Alessia Riolo  
Via Veneto 2 c/f  
90144 Palermo